

litica del paese, e cioè nei mesi di agosto e settembre e occuparono posti importanti di responsabilità politica e militare. Pajetta (Nedo) fu comandante dei partigiani biellesi e fu fucilato dai tedeschi; Rubini fu comandante delle GAP di Milano e anch'egli fu fucilato; Caremi fu comandante delle GAP di Torino e anch'egli finì davanti al plotone d'esecuzione; Scotti fece parte del Comando generale delle Brigate Garibaldi, fin dalla sua organizzazione; Barontini venne a Bologna e fu il capo, l'organizzatore, il « tecnico » delle GAP e in pochi mesi visitò tutti i capoluoghi di provincia dell'Italia centro-settentrionale portando la sua esperienza tecnico-militare e organizzativa. Poi divenne il comandante del CUMER ed ebbe cioè la responsabilità di tutta la Resistenza emiliano-romagnola.

Durante il periodo badogliano, io ricordo di avere svolto a Bologna una importante riunione, presenti una trentina di compagni di cui non ricordo i nomi e diversi socialisti, fra cui Grazia e Trebbi; nella riunione si fece una analisi profonda della situazione creatasi con la caduta del fascismo, si studiarono nuove forme di lotta, e la necessità di utilizzare tutte le possibilità — anche legali, come la costituzione dei commissari sindacali — per allargare la nostra azione, anche alla luce del sole, per stabilire numerosi nuovi contatti e per allargare il fronte di lotta per la pace e la libertà.

La mia attività a Bologna, sempre con funzioni di dirigente politico, e militare, in qualità di membro del Comando generale delle Brigate Garibaldi, si protrasse fino al mese di maggio 1944, quando, per disposizione del partito, mi trasferii a Firenze, dove partecipai alla direzione della lotta insurrezionale di questa città.

ONORATO MALAGUTI

Nato a Galliera nel 1901 e morto a Bologna il 12 dicembre 1963. Membro della segreteria della federazione comunista di Bologna (1944-1945) e primo segretario responsabile della Camera del Lavoro di Bologna. (1963).

Avevo appena 16 anni e già lavoravo come bracciante a Galliera. La mia famiglia era fra le più povere del comune. La guerra aveva aggravato la già disastrosa situazione dei lavoratori e anche a Galliera, dove lavoravo, come in altri comuni della bassa bolognese, si intensificarono i moti sindacali e socialisti. I vecchi dirigenti operai e contadini del luogo non ebbero dapprima fiducia nelle mie idee e nella mia opinione che bisognava passare dalla protesta all'azione: poi si convinsero e mi ascoltarono ogni giorno sempre più. Formulammo un primo documento politico dei lavoratori di Galliera ed io ebbi l'incarico di portarlo alla Camera del Lavoro di Bologna: il fatto accrebbe il mio prestigio fra i lavoratori e, ancora giovanissimo, fui nominato capolega.

La nostra battaglia contro il fascismo cominciò molto prima che il fascismo andasse al potere e nella campagna bolognese le lotte furono durissime. A Galliera il movimento era organizzato e gli scontri contro il fascismo agrario divennero cruenti: vi furono anche scontri armati e il popolo ebbe le sue perdite, ma rafforzò anche la sua coscienza socialista e sindacale. Furono anni brutti per Galliera: i fascisti formarono le squadacce, specularono contro la nostra miseria inviando nella zona gruppi di crumiri per disgregare il movimento di sciopero e di protesta. Ma il movimento seppe reagire a dovere.

Quando il fascismo si impadronì del potere, io fui costretto a lasciare l'Italia. Fui assunto come minatore nelle miniere di Charleroy, in Belgio: sei mesi dopo mi raggiunsero la mia compagna e mio figlio. Qualche anno dopo mi accorsi di essere stato colpito da un male inguaribile: la silicosi.

Dal Belgio fui espulso dieci anni dopo, quando ero diventato un dirigente comunista e la mia attività era sgradita. Andai a Parigi, ma fui espulso anche dalla capitale francese e andai a Marsiglia, poi nell'Unione Sovietica, dove rimasi circa due anni. Nel 1934 rientrai in Italia, attraversando clandestinamente il confine francese, e ripresi, nella mia Patria, l'attività antifascista. Fui arrestato a Cerignola, il paese di Di Vittorio, dove lavoravo ancora fra i braccianti. Il Tribunale Speciale fascista, con sentenza in data 6 aprile 1936, mi condannò a 17 anni di reclusione per « delitti contro la personalità dello Stato » e passai lunghi anni nel carcere di Civitavecchia e di Pianosa.

Uscii di carcere nell'aprile del 1943 e ritornai a San Prospero di Galliera, presso la mia famiglia, e poichè nessuno mi dava lavoro e continuava la sorveglianza della polizia, mi adattai a fare il calzolaio in casa, tanto per guadagnare da vivere. Il giorno stesso del crollo del fascismo tenni il mio primo comizio nell'osteria di San Prospero e ripresi i miei contatti con il responsabile del partito comunista di Bologna. Il mio lavoro era però contrastato da condizioni sempre incerte della mia salute, causa l'inevitabile progredire della silicosi. L'8 settembre fui designato dal mio partito a responsabile del lavoro politico a Ferrara e, per restare a contatto con gli operai, lavorai in fabbrica. Ma, all'inizio del 1944, i fascisti mi individuaronò: al mio posto venne Gustavo Trombetti e io rientrai a Bologna e fui membro della segreteria della federazione comunista.

La mattina del 21 aprile 1945, secondo quanto era stato deciso in precedenza, si svolse una imponente manifestazione di popolo che iniziò in Piazza Malpighi. Alle 7 del mattino, prima ancora che le avanguardie alleate entrassero nella città, già alcune centinaia di persone erano riunite nella piazzetta De Marchi, con bandiere tricolori e bandiere della federazione comunista. Il corteo poco dopo cominciò ad avviarsi verso via Ugo Bassi, con obiettivo la piazza centrale. Il corteo comprendeva anche squadre di gappisti e sappisti, che dovevano proteggerlo, e per strada si ingrossò anche perchè erano già giunte le prime notizie che i tedeschi e fascisti stavano ultimando lo sgombero della città e le avanguardie alleate cominciavano ad avvicinarsi alla periferia.

Insieme ai dirigenti della federazione comunista bolognese mi trovai alla testa del corteo che, al termine di via Ugo Bassi, comprendeva già qualche migliaio di persone. Fu qui che il nostro corteo si incontrò con i primi carri armati alleati, delle unità polacche e l'incontro non fu, all'inizio, davvero festoso. Mentre l'avanguardia del corteo e la popolazione si avviavano esultanti verso gli alleati, due soldati polacchi scesero da un carro armato e strapparono dalle nostre mani una delle due bandiere rosse che erano in testa al corteo. Vi fu un momento di grande tensione ed io riuscii a stento a far desistere i più vicini, fra cui molti partigiani, a reagire con la violenza al gesto di quei due polacchi.

Ricordo che dovetti persino prendere a Stefano, un gappista, la mitragliatrice che aveva già appostato a terra, pronto a sparare. Non fu facile, ma Stefano e gli altri si convinsero, anche se a fatica, che non era davvero il caso di ricominciare con la guerra proprio mentre stava finendo. Ma io ben capivo la loro amarezza.

Il corteo riprese la sua strada e quando giunse davanti al Municipio la piazza era già piena di folla. Altri carri alleati, frattanto, giunsero di fronte a Palazzo d'Accursio e il corteo fu accolto da evviva ed applausi della folla che cresceva sempre.

I compagni mi fecero salire su un tavolino da caffè, sulla scalinata di San Petronio, e fu lì che mi trovai a svolgere il mio primo comizio in Bologna libera. Non fu un comizio lungo: urlai solo pressapoco così: « Bolognesi, finalmente siamo liberi; siamo liberi grazie alla lotta dei partigiani e all'avanzata alleata. I nazifascisti sono stati cacciati e non ritorneranno mai più. Ma se Bologna

è libera, non così è per tutta l'Italia. La guerra deve continuare contro i tedeschi e i fascisti fino alla loro completa sconfitta ». Dissi circa così. La piazza rispose con un immenso applauso. Il primo grande applauso del popolo alla libertà.

Nella mia casa però si accrebbe la tristezza perchè mio figlio non aveva potuto vedere la realizzazione dei suoi ideali. Aveva appena venti anni quando fu braccato dai fascisti nell'interno di una casa, insieme a Spero Ghedini, Luciano Romagnoli e altri partigiani. Tutti ce la fecero a fuggire; lui no. Fu arrestato, torturato, massacrato a Porrotto di Ferrara. Tutto quello che potè fare fu sputare in faccia ai sicari. Così la libertà giunse, avvolta nel lutto, dentro la mia casa.

Nei giorni immediatamente seguenti la liberazione fui nominato segretario della Camera del Lavoro unitaria e con me erano nella segreteria Clodoveo Bonazzi (socialista) e Augusto Vacchi (democristiano) e ciò nello spirito e nel pieno rispetto degli impegni unitari del CLN.

ALFEO CORASSORI

Nato a Campagnola (Reggio Emilia) nel 1903 e morto a Modena il 27 novembre 1965. Membro della segreteria della federazione comunista bolognese (1944). Sindaco di Modena dal 1945 al 1964. (1965).

Il 31 dicembre 1920 una squadra di fascisti carpigiani, guidata da un certo « Pappalardo », arrivò con un camion a Correggio. Si fermarono fuori dall'abitato e, alla spicciolata, raggiunsero la casa del popolo, dove si doveva svolgere la « Veglia rossa » di Capodanno. Entrarono nei locali a pianterreno della cooperativa di consumo, dove c'era anche il bar. Individuati (non so come) due dirigenti: Agostino Zaccarelli e Gasparini, spararono loro a bruciapelo, freddandoli, senza fare parola; poi si diedero a precipitosa fuga. Il primo, dirigente nazionale della gioventù socialista, il secondo, capolega dei contadini. I funerali furono un atto solenne di protesta di migliaia di cittadini contro i criminali fascisti: tutti dicevano che il fatto non si poteva lasciarlo impunito. Ciò in contrasto con i discorsi dei dirigenti socialisti, i quali sostenevano che sarebbe stato sbagliato reagire, perchè ciò avrebbe significato porsi sullo stesso piano dei delinquenti fascisti.

Di qui la mia partecipazione attiva all'organizzazione di gruppi armati per contrastare l'azione dei fascisti, per diffondere la stampa, per proteggere le riunioni. E così feci, in forme diverse, fino al 1926, per continuare in completa clandestinità fino al 1943, con le relative conseguenze: arresto, carcere confino.

Dal settembre 1943 all'aprile 1945, infatti ho partecipato direttamente e indirettamente, comunque in continuità, all'attività del CLN di Modena. L'elemento più significativo dal punto di vista politico era quello di consolidare l'unità degli indirizzi da dare alla Resistenza armata, per il fatto che anche nel CLN modenese, in forme diverse, la tendenza ad attenuare la lotta per rimanere in una posizione d'attesa, si manifestò fin dall'inizio e durò fino ai primi mesi del 1945. In modo accentuato queste posizioni furono sostenute dai rappresentanti democristiani e anche da alcuni rappresentanti del partito socialista. Queste lotte politiche contro l'attesismo sono state costantemente portate avanti dai rappresentanti comunisti, con l'appoggio dei rappresentanti di « Giustizia e Libertà » nel CLN, senza rompere l'unità del Comitato di Liberazione.

A metà del marzo 1944 passai — per ragioni cospirative — dalla segreteria della federazione comunista modenese a quella di Bologna, diretta da Giuseppe Alberganti (Cristallo), unitamente a Bottonelli, Zarri, Giovannini e altri. Fui im-